

INEDITO

IL MARE DI SABBIA

di Daniela Corneo

Señor, tiene caramelo? Signore, ce l'ha una caramella? Poi allungano la mano, sperando, *inshyallah, sempre che Allah lo voglia*, dicono qui, sia la loro giornata fortunata. Come se, dopo quella caramella da succhiare, non avessero bisogno di nient'altro. Non importa se poi mangiano tutti i giorni solo riso e lenticchie, se l'acqua è misurata, se non hanno mai visto loro padre e andare a scuola è paradossalmente l'unico diversivo. *A casa tua c'è il mare?* Dopo aver trangugiato in un attimo le caramelle, arriva la seconda domanda di rito di questi bambini che, appena ti vedono passare tra le tende di questo campo profughi in mezzo al deserto, ti vengono incontro correndo a piedi nudi nella sabbia, anche se a gennaio in questa striscia di sabbia e sassi nell'estremo sud-ovest dell'Algeria, vicino a Tindouf, il clima è piuttosto rigido, soprattutto di notte. Niente a che vedere con i sessanta gradi che infuocano le tende da maggio a settembre inoltrato. Le caramelle un vizio di tutti i bambini, il mare un sogno di quelli saharawi. Non l'hanno mai visto, ma lo disegnano, lo immaginano, lo desiderano quasi quanto i nonni che glielo raccontano come fosse una favola a lieto fine. E, se qualcosa finalmente cambiasse, sarebbe proprio questo il finale che i saharawi vorrebbero per la loro storia: ritornare al mare da dove sono dovuti fuggire.

UN ESILIO LUNGO TRENT'ANNI

Fino a trent'anni fa il popolo saharawi sul mare ci viveva e il mare gli dava da vivere: la sua terra d'origine, il Sahara occidentale, si affaccia sulle coste atlantiche, le più pescose del continente africano. Soprattutto i più anziani quel mare ce l'hanno dentro, non riescono a darsi pace, non riescono a rassegnarsi a vivere in questi 100 chilometri quadrati di *hammada*, di deserto arido e roccioso, che la vicina Algeria ha prestato loro in segno di amicizia e di solidarietà. *Avevamo case bellissime, vivevamo della pesca, il nostro era un paese verde e florido, non ci mancava nulla.* Omar è il capo supremo del Consiglio saharawi degli anziani, ha settant'anni, ma ne dimostra molti di più. Sembra un monumento di saggezza: se ne sta seduto a gambe incrociate avvolto nel suo *daraa* verde, il mantello da uomo lungo fino ai piedi, e sgrana il *tebih*, il rosario di pietre colorate con cui si recitano le preghiere per Allah. Racconta il Sahara occidentale come la terra promessa, con una commozione palpabile, ma senza perdere mai la sua fierezza, la fierezza di chi ha combattuto per anni per far tornare il suo popolo in quei 266mila chilometri quadrati che atlanti e guide turistiche oggi non riportano nemmeno più. Perché sono in molti a credere che quello spicchio di Africa sull'oceano, compreso tra Algeria e Mauritania, appartenga al Marocco, paese di tutt'altro peso nella politica internazionale anche grazie all'appoggio della Francia che sulla terra dei saharawi ha messo gli occhi già da un po' per i ricchi banchi di pesca, ma soprattutto per i numerosi giacimenti di fosfati. Gli stessi identici motivi per cui il Sahara occidentale fece gola alle

potenze colonizzatrici. Per anni i saharawi hanno convissuto pacificamente con i loro colonizzatori spagnoli e, con modalità ben diverse da quelle della maggior parte delle ex-colonie, la loro storia si è fermata quando la Spagna nel 1975 decise di abbandonare questa che è ormai l'ultima colonia africana. *La Spagna adesso ci aiuta molto, i nostri figli d'estate sono ospiti delle famiglie spagnole, i ragazzi e le ragazze vanno lì a fare le scuole superiori e l'università, ma non possiamo far finta di niente: se siamo ridotti così è anche colpa della Spagna.* Maijina, come tutte le donne saharawi, è schietta, immediata, non ha peli sulla lingua. Potrebbe sembrare che con la Spagna abbia un conto in sospeso tutto personale, visto che suo marito un giorno è partito dal campo profughi di Tindouf per andare là a lavorare e non è mai più tornato. Ma la rabbia di questa giovane donna, 35 anni, due figli lontani e un altro, il piccolo Sale di sette anni, che cura come fosse un fragilissimo ninnolo di cristallo, non si ferma alla sua storia personale. La sua rabbia è quella di tutto un popolo ferito, è quella della sua vicina di tenda, è quella del vecchio Omar, è quella che le maestre inculcano ai bambini fin da piccoli, perché crescano con il desiderio di lottare per tornare al mare. È quella di tutti i 200mila che vivono qui. Non si scompone Maijina nel raccontare come sono andate le cose: rimane seduta a gambe incrociate in mezzo alla sua tenda e continua a versare il thè verde da un bicchierino all'altro secondo un rito tutto nomade che vuole se ne bevano tre di seguito: *amaro come la vita il primo, dolce come l'amore il secondo, soave come la morte il terzo*, recita un detto tradizionale. *La nostra vita finora è stata come il primo thè. Amara. E la Spagna ha fatto la sua bella parte trent'anni fa.* Nell'agosto del 1974 la Spagna decide di ritirarsi dal Sahara occidentale e informa il segretario generale dell'Onu della sua intenzione di tenere un referendum per l'autodeterminazione del popolo saharawi. Per questa ragione indica un censimento della popolazione che risulta composta da 20.126 europei e da 73.497 indigeni. Il Marocco, che da secoli rivendica il Sahara occidentale, di fronte alla sua imminente decolonizzazione avanza subito delle pretese e chiama in causa la Corte internazionale di giustizia dell'Aia per verificare la legittimità del referendum. Dall'Aia il verdetto è favorevole ai saharawi: quella dove vivono, seppur da nomadi, non è *terra nullius*, terra di nessuno, e né il Marocco né la Mauritania hanno avuto nella storia vincoli con il Sahara spagnolo. Il referendum di autodeterminazione si può fare. *E invece la Spagna – dice in tono sprezzante Maijina - dopo la morte del Generale Franco, nel novembre del 1975 firma un accordo segreto con Marocco e Mauritania: la potenza coloniale sancisce il suo ritiro dai nostri territori e li consegna ai due paesi confinanti.*

Proprio da qui comincia la storia amara dei saharawi che sanno snociollare tutti con estrema precisione, dai bambini agli anziani, gli eventi che li hanno portati in questa terra che non è la loro, a mangiare il riso che arriva dall'alto commissariato dell'Onu per i rifugiati, a fare la fila per l'acqua che arriva ogni due settimane nelle cisterne dell'Onu, a veder morire d'inverno i bambini per la polmonite e d'estate i vecchi per quei cinquanta gradi che seccano tutto. Tranne la speranza. *Prima di ogni oasi c'è un deserto da affrontare*, dice uno dei tanti proverbi saharawi. Loro il deserto lo stanno affrontando da trent'anni. Ma non quello della loro terra, dove ci si inoltrava, sapendo poi di tornare al mare. Quello algerino, dove si rifugiò una parte dei circa 80 mila che fino allora avevano convissuto con gli Spagnoli, quando nel 1975 le truppe marocchine invasero il loro paese da Nord e quelle mauritane entrarono da Sud.

Scappare in questa striscia di deserto fu per molti saharawi l'unica via di scampo al genocidio e alle bombe dell'aviazione marocchina. Centinaia e centinaia di saharawi in un solo giorno persero

casa, genitori, fratelli, amici, alcuni morti sotto le bombe di re Hassan II, alcuni fuggiti nei paesi vicini, altri rimasti nella terra d'origine a difendere le loro radici a costo di subire l'avanzata marocchina o a costo di finire nella lista delle persone fatte sparire nel nulla. Tra quelli che nel 1975 decidono di resistere, nasce il leggendario Fronte Polisario: un esercito improvvisato di poche migliaia di uomini, senza marina e senza aviazione, con quattro Land Rover e come unica arma la grande esperienza dei nomadi. Una resistenza che ottiene presto vittorie insperate e che nel 1978 costringe la Mauritania alla resa. Il Marocco, forte del suo strapotere militare, non rinuncia invece alla sua utopia imperialistica e si estende anche nei territori liberati dalla Mauritania. Il conflitto diventa presto una guerra di posizione. Messo in difficoltà dal Fronte Polisario, che nel 1980 libera una striscia della propria terra, il regno di Hassan II comincia a costruire quel muro completamente dimenticato dai mezzi d'informazione.

IL MURO DI SABBIA

Il viaggio per andare a vedere il muro e le zone liberate è lungo, ci vogliono più di sette ore di jeep in mezzo al deserto, ma il pensiero di vedere un *muro di Berlino* in mezzo al deserto, insieme alle barzellette sui marocchini che i saharawi raccontano con insospettabile serenità, fa meglio sopportare i salti sulle rocce dell'*hammadra*. Quando arriviamo, la nostra guida, Khandud, un membro del Fronte Polisario, prima di lasciarci scendere dalla Land Rover ci fa alcune raccomandazioni: *I miei ragazzi hanno fatto un buon lavoro e hanno disinnescato quasi tutte le mine, ma state comunque molto molto attenti, non avvicinatevi troppo*. Il muro non è quello che ci aspettavamo, non ha lo stesso impatto visivo di quello di Berlino, è alto circa due metri, è costruito con la sabbia, ma quello che colpisce, oltre al fatto che si snoda per 2.500 km dal sud del Marocco fino alla costa atlantica e al confine con la Mauritania, è il silenzio che ha sempre caratterizzato la sua esistenza. Pochi, infatti, quelli che sanno che in mezzo al deserto c'è un muro con un radar ogni chilometro puntato verso il cielo, un campo minato con dieci milioni di ordigni (quasi tutti prodotti in Italia) che sfuggono ai metal detector e un presidio di duecentomila uomini. Pochissimi i mezzi d'informazione che ne hanno dato notizia. Eppure ogni giorno il muro costa un milione di dollari al Marocco, una spesa che riesce a sostenere grazie ai quattrocento che riceve ogni anno dall'Unione europea. Eppure sono tantissime le vittime causate dalle mine antiuomo tra chi ha cercato di scappare dalle zone occupate. Tantissime le storie legate a questo muro che da più di vent'anni non permette ai saharawi rifugiati in Algeria di tornare nella propria terra e di riabbracciare i padri, le madri, i figli, i parenti e gli amici che sono rimasti di là, aggrappati con tutte le forze alla terra che era stata riconosciuta di loro appartenenza.

Il giovanissimo Mohammed Hassana ci accoglie con altri quattro ragazzi nella sede dell'Afapredesa, l'organizzazione che da anni si impegna per avere notizie dei 3.500 desaparecidos saharawi nelle zone occupate e ci racconta la sua di storia. Comincia a parlare con un filo di voce e fissa gli occhi neri e tristi nel vuoto, quasi come se le scene di una notte di luna piena di qualche mese fa gli scorressero dolorosamente davanti. *Io e alcuni amici eravamo perseguitati dalle forze di polizia marocchine nel nostro Paese solamente perché partecipavamo ai cortei delle nostre feste nazionali. Ci hanno arrestati più volte e ogni volta in carcere ci hanno picchiati e seviziati*. Allora Mohammed Hassana e i suoi amici si rendono conto che per loro nel Sahara occidentale ci sono poche speranze di sopravvivere, perché a sentire questo ragazzo molti altri sono stati fatti sparire nelle carceri marocchine. *Non ci abbiamo pensato molto: dopo che ci hanno rilasciati*

*l'ultima volta, una notte ci siamo messi in cammino verso il confine con la Mauritania. Da piccoli ai bambini saharawi si insegna a seguire le stelle: siamo stati a testa all'insù tutte le notti per capire la strada che ci portasse al muro. Abbiamo camminato nel deserto per sei giorni. Al settimo ci si è presentato uno spettacolo terrificante: tantissime carcasse di cammelli e più andavamo avanti più ne vedevamo. Quello era il segno più chiaro per i cinque amici che mancava poco. Il muro era vicino. Le mine antiuomo messe a largo raggio a difenderlo avevano raggiunto il loro scopo non solo con i saharawi che avevano cercato la libertà, ma anche con qualunque forma vivente si fosse trovata malauguratamente a passare di lì. I gesti, gli occhi e le espressioni del volto degli altri ragazzi, mentre il loro amico racconta l'avventura che li ha visti protagonisti, dà un'idea del groviglio di emozioni che dovevano aver provato in quel momento. La gioia per essere arrivati finalmente dove volevano e la paura per la roulette russa che sarebbero andati a tentare da lì a poco. Perché passare il muro per arrivare nelle zone liberate non significa solo farla franca con le guardie dell'esercito marocchino. Significa sopravvivere al terreno minato al di là del muro. Mohammed Hassana tira un gran respiro e racconta senza mai alzare gli occhi quello che è successo dopo. *Ho deciso di andare per primo, perché ero stato io a trascinare gli altri in questa fuga. Se i miei passi fossero stati sbagliati, i miei amici avrebbero potuto tentare un'altra strada. Prima di mettere il piede per terra ho pregato Allah, poi ho giocato d'azzardo. Un passo, un altro, un altro ancora. Mi sono voltato a guardare i miei amici. E poi ancora un altro passo, due, tre, quattro. Non eravamo ancora saltati in aria e se ci ripenso oggi credo che Allah abbia voluto regalarci la luna piena quella notte, perché ci facesse da torcia. Quando siamo arrivati nelle zone liberate ci siamo guardati tutti e siamo scoppiati a piangere come bambini, poi abbiamo baciato la terra che ci aveva liberati da quell'incubo.**

LO STATO PARALLELO

Anche chi è scappato dalle zone occupate ha imparato che qui nei campi profughi l'unica possibilità per farcela è saper aspettare. Aspettare i sacchi di riso e di lenticchie dell'UNHCR. Aspettare che la Minurso, la missione delle Nazioni Unite per il referendum nel Sahara occidentale, finalmente serva a sbloccare una situazione che si è arenata nel 1975. Aspettare che il Marocco la smetta di falsare le liste elettorali. Aspettare che un giorno il mondo si accorga di loro. I profughi saharawi hanno però fatto dell'attesa forzata un modo per ridare dignità alla popolazione: i campi di Tindouf sono diventati un vero e proprio stato parallelo. Con tanto di *wilaya*, province, *dairia*, comuni, e *barrios*, quartieri; di scuole e centri per disabili, di ospedali e centri di formazione per le donne. Uno stato costruito sulla sabbia, dove le quattro province hanno ereditato il nome delle principali città della madrepatria: El Ayoun, Smara, Dakla, Ausserd. Un modo per sentirsi sempre a casa, per non dimenticare qual è l'obiettivo finale e perché i bambini non si sentano figli di Tindouf, ma figli del mare che disegnano a scuola con quattro pastelli su un quaderno che deve durare tutto l'anno.

Hanno mezzi insufficienti qui nel deserto, ma riescono a ottimizzarli. Grazie soprattutto alla gestione intelligente e oculata delle donne. *Solo le donne riescono a far fiorire l'hammad* è uno dei detti che si sente ripetere più spesso dagli uomini saharawi, consapevoli che senza l'impegno delle mogli, delle madri e delle sorelle l'esilio sarebbe stato anche peggio di quello che è stato finora. Perché, mentre la maggior parte degli uomini è al fronte a proteggere il fazzoletto di terra conquistato negli anni, loro si sono fatte carico di tutto, qui ai campi: dalle strutture organizzative,

all'igiene, dall'educazione fino alle costruzioni edili. Grazie alle donne il tasso di alfabetizzazione è passato dal 5 per cento prima dell'esilio all'attuale 95 per cento. Le scuole *27 febbraio* e *9 giugno*, presenti in ogni provincia, tenute dalle donne per le donne e per i bambini, sono i simboli più evidenti del loro ruolo e delle loro capacità. Amina fa la maestra a una classe di 40 bambini, ha solo vent'anni, una *melfa* azzurra che fa risaltare ancora di più i suoi occhi grandi e neri, e un sorriso dolce che si sposa bene con il suo lavoro da insegnante. *Ho una gran passione per l'insegnamento* – risponde timidamente a chi le chiede come si possa lavorare bene in queste condizioni – *e non mi è pesato lasciare Cuba per tornare ai campi. Del resto cosa ci andavo a fare a imparare tutte quelle cose, se poi non le mettevo a disposizione del mio popolo?* Funziona proprio così e per lei, come per la maggior parte dei suoi coetanei, è una cosa del tutto normale. Quasi tutti i ragazzi, grazie ai fondi del Fronte Polisario e agli aiuti dei Paesi che li accolgono, vanno a fare le scuole superiori e l'università all'estero, soprattutto in Spagna e a Cuba, per poi tornare a Tindouf e mettere a frutto nelle scuole, negli ospedali, nei centri per disabili, i più fortunati nel settore amministrativo, quello che hanno imparato. Il tutto rigorosamente gratis, visto che nei campi non circola denaro.

IL MIRAGGIO DELLE VACANZE

Maijina, la nostra premurosa “padrona di tenda”, ha solo il piccolo Sale da cui prendere un po' di energia e si incupisce un attimo al pensiero che lui, passando le vacanze in Italia o in Spagna grazie alle associazioni di solidarietà, si possa affezionare troppo alla “mamma” straniera. Ma, donna dall'intelligenza finissima qual è, deve ammettere a se stessa e a noi che in effetti *quella delle vacanze all'estero per i bambini è un'esperienza fondamentale per affrontare con una carica diversa l'anno difficilissimo ai campi. Fin da piccoli devono sapere che il mondo è anche altro da questo, fatto di sabbia e di tende.*

Sara e Omar sono due fratellini, di dieci e sei anni, che hanno la tenda vicino alla *reception*, una delle pochissime strutture in muratura che tre, quattro volte l'anno ospita le delegazioni straniere. Ogni volta che arriviamo alla *reception* per mangiare o riposarci un po', loro sono lì ad aspettarci e a chiederci se a casa nostra c'è il mare. Poi un giorno ci prendono per mano e ci portano nella loro tenda, dicono alla nonna di prepararci il thè, ci regalano delle collanine e dei braccialetti fatti con perline di plastica, i gioielli più preziosi che ci sono qui. Sara ha già dei vezzi tutti femminili e ci porta un piccolo album di fotografie con lei in mille pose nella “sua” casa di Madrid e un vestito nuovo ad ogni scatto. *Questi sono il mio papà e la mia mamma, quelli spagnoli*, dice a un certo punto, guardando adorante il ritratto in riva al mare in cui lei e Omar si stringono a due signori di mezza età che se li mangiano con gli occhi. L'inverno è ancora lungo, ma il pensiero di avere due mesi in cui toccare il mare dà la forza a questi due bimbi, come a migliaia d'altri, di affrontare tante privazioni in mezzo al deserto. E la paura di restare senza quella bellissima parentesi li spinge a chiedere senza tregua ospitalità per l'estate, perché, *anche se non c'è il mare vicino, qualcosa di bello da fare e da vedere ci sarà.* Per ora si accontentano di una manciata di caramelle che divorano, una dietro l'altra, senza avere forse il tempo di distinguerne il sapore. *Anche a Yakoub piacevano tanto le caramelle*, dice il piccolo Omar che improvvisamente si incupisce e assume un piglio da grande, anche se così magro e con quei capelli rasati fino alla radice sembra un pulcino indifeso. Ma è cresciuto troppo in fretta: su per giù un anno fa ha perso il suo compagno di giochi, il fratello Yakoub, di un paio d'anni più grande di lui. Sara è abituata a fare la mammina di Omar,

capisce che gli sta venendo un gran magone e arriva in suo soccorso a raccontare il dolore che tanto li ha uniti: *Yakoub era sempre malato e stava male soprattutto quando cominciava a far freddo. Era così debole che, quando l'inverno scorso gli è venuta la polmonite, non ce l'ha fatta, anche se l'hanno portato subito in ospedale.*

L'ISOLAMENTO INTERNAZIONALE

Lo stato parallelo dei saharawi è ben organizzato anche politicamente. Tanto che la Rasd, la Repubblica araba saharawi democratica, nata nel 1976 per colmare il vuoto istituzionale creatosi dopo il ritiro della Spagna e i cui organi principali hanno attualmente sede a Rabouni, il centro di una delle tendopoli che fa da capitale, oggi è riconosciuta da più di 80 stati ed è membro dell'Oua, l'Organizzazione per l'unità africana. Un riconoscimento che di fatto, in tutti questi anni, non ha portato alcun vantaggio alla popolazione. A Rabouni, in una struttura in muratura, vive il primo ministro Abid El Kader. È un uomo che prima vista trasmette una gran serenità, ma appena comincia a parlare, nel tono di voce si avverte tutta la sua preoccupazione. *Gli organismi internazionali ci stanno tagliando gli aiuti: arrivano sempre meno farmaci e meno cibo. L'Echo, l'organismo di aiuti umanitari dell'Unione europea, da qualche mese ci ha privati del suo contributo. È una sottile forma di pressione politica con cui vogliono metterci in ginocchio. E in parte ci sono riusciti.* Fa una piccola pausa, il suo viso si fa ancora più serio: la fronte corrugata è il segno più evidente del suo stato d'animo. *Se continuiamo con le razioni attuali, in soli tre mesi si esauriranno tutte le scorte. Per ora si va avanti a riso, cipolle e lenticchie, che da soli non bastano a fornire i nutrienti necessari, tantomeno ai bambini.* Chiediamo al Primo Ministro di fare una previsione per il suo popolo. *Non ho buoni presentimenti, vista la situazione internazionale, ma noi continuiamo ad aspettare. Pacificamente. Dal 1991, data del cessate il fuoco col Marocco, non abbiamo più impugnato un'arma. Un nostro proverbio dice: "Non puoi evitare la morte ma puoi evitare il disonore". Non vogliamo cedere alle provocazioni del Marocco, vogliamo essere uomini di pace.*

Quando è morto il re Hassan II nel 1999, si pensava che forse con suo figlio Mohammed VI sarebbe stato meglio. Invece il giovane re ha portato avanti la stessa politica del padre, che nelle zone occupate è addirittura più repressiva. Allora si è confidato in James Baker III, dal '97 inviato speciale di Kofi Annan per la questione saharawi: il suo piano di pace prevedeva un'immediata indipendenza per la regione e un regime transitorio di cinque anni al termine del quale il popolo saharawi avrebbe potuto autodeterminare il proprio destino. Nel giugno di quest'anno Baker si è dimesso. Al suo posto ora c'è Alvaro De Soto a cui ci vorranno mesi e mesi per riallacciare i fili diplomatici intessuti dal suo predecessore. E per completare l'opera Kofi Annan ha recentemente comunicato che la Minurso rientra tra quelle missioni di cui vanno tagliati i costi. *Non si smuove nulla di nulla, non sappiamo più che carte giocare, l'Unione europea non prende una posizione unica, ci siamo fidati dei mediatori occidentali, abbiamo creduto nel processo di pace. Per ottenere cosa? Il Marocco sta solo aspettando che siamo noi i primi a violare il cessate il fuoco per avere dalla sua parte tutta la comunità internazionale.* A questo punto Khandud Hamdi, nostro 'cicerone' ai campi e alto rappresentante del Fronte Polisario in Italia, non si trattiene più. *Lo sappiamo benissimo – dice con il sarcasmo che lo caratterizza – che con una bella bomba attireremmo l'attenzione dei media di mezzo mondo. Quello sarebbe il modo più veloce e più semplice perché si*

parli di noi. Anche noi siamo profughi, anche noi abbiamo un muro, anche noi siamo stati cacciati dalla nostra terra e siamo stati sterminati, ma senza bombe non esistiamo per nessuno.

Quando torniamo a dormire l'ultima notte, troviamo Maijina seduta sui grandi tappeti che fanno da pavimento alla tenda, intenta nella preparazione del thè. A gambe incrociate dietro un tavolino basso, sembra la gran sacerdotessa di un rito antico che celebra circondata dal figlio Sale, dalle cugine, dalle zie e dai numerosi parenti che ha sparsi qua e là per il campo. Prepara l'infuso e comincia a versare il thè verde da un bicchierino all'altro fino a che non si crea una schiuma che sale fino all'orlo. Ogni suo gesto è elegante e femminile. Le sue mani, ornate con i bracciali che le donne creano con sezioni di tubi per l'acqua in pvc e avanzi di metallo, incantano mentre eseguono quei movimenti rapidi e precisi. Poi Maijina, come dono d'addio, decora le mani e i piedi delle donne con l'hennè, mentre agli uomini fa un tatuaggio sulla schiena. *Per qualche mese– dice con gli occhi lucidi – vi durerà, così vi ricorderete di noi per un bel po'.*

Ma non serve un tatuaggio all'hennè per ricordarsi dei saharawi. La loro storia e la loro anima rimangono stampate a caldo nel cuore e nella memoria. Così come, nel tragitto in mezzo al deserto che ci riporta verso l'aeroporto di Tindouf, rimane impressa la fotografia della tendopoli da lontano, con tutte le bandiere del Sahara occidentale che sventolano. Ma in segno di lutto. La striscia nera, che nel loro Paese era l'ultima dopo il verde e il bianco, da quando sono in esilio è in testa alla bandiera. *E ci rimarrà fino a che non ce ne andremo da qui,* dice la nostra guida Khandud. L'abbiamo vista con il verde in cima solo nei disegni dei bambini, piantata nella sabbia, ma davanti al mare. Il deserto non li ha ancora fatti smettere di sognare. *Inshyallah.*